

Relazione don Antonio Torresin

Assisi, 13/15 febbraio 2023

Grazie dell'invito. Io non so perché mi hanno chiamato... Ma poi la dolce insistenza di padre Martino mi hai impedito di dire di no. Nel senso che non ho particolari competenze. Sono un parroco, ho fatto un po' di anni di formazione.

Provarei a partire proprio da questo: facciamo un piccolo passo indietro. Capisco che forse in tanti rimandano questo episodio del lockdown come un momento un po' singolare ma anche simbolico secondo me. E penso che forse dovremmo farlo ancora più volte anche a distanza perché quello è stato un momento sintomatico: l'emergenza fa emergere cose che di solito sono nascoste e profonde, come quando dopo un maremoto il mare torna indietro e vengono fuori i relitti. Che cosa è emerso? Che cosa abbiamo capito? Cosa non abbiamo ancora capito di quel passaggio storico che è stata la pandemia... E lo vorrei fare facendomi aiutare anzitutto all'inizio da un testo che uscì subito durante quei giorni di Tomáš Halík. È un autore interessante, cecoslovacco se non sbaglio. Quindi lui ha iniziato il Ministero sotto il Comunismo, la censura e poi ha vissuto il passaggio alla libertà ma anche alla crisi. Halík ha scritto questo ebook "*Il segno delle chiese vuote*", una provocazione perché da un lato, conoscendo bene l'esito del cristianesimo europeo, lui dice: ecco queste chiese vuote sono come un'anticipazione del destino, forse preludono simbolicamente al destino di molte chiese europee che sono diventate un museo, qualche volta delle biblioteche, qualche volta dei bar, degli atelier... ma sostanzialmente dei luoghi che ospitano dei reperti antichi che non ci sono più, come un museo. O, dice lui, questo tema delle chiese vuote forse potrebbe essere pensato come un kairós, come un'opportunità. Di che cosa? Vi leggo un pezzettino: "*Forse dovremmo accettare l'attuale astinenza dai servizi religiosi e dalle attività della Chiesa come kairós, come un'opportunità per fermarsi e impegnarsi in una approfondita riflessione davanti a Dio e con Dio. Sono convinto che sia giunto il momento di riflettere su come continuare il cammino di riforma necessario secondo papa Francesco: non tentare di tornare a un mondo che*

non esiste più e neanche affidarsi a mere riforme strutturali esteriori, ma andare al cuore del Vangelo, compiere un viaggio nel profondo". Dove ci porta questo momento critico? Lui dice questa cosa: *"Da anni rifletto sul noto testo di Friedrich Nietzsche sul «folle» (lo sciocco cui solo è permesso dire la verità) che proclama «la morte di Dio»"*. Dio è scomparso dal panorama della vita pubblica e questo è un dato su cui noi dobbiamo misurarci. Che cosa ci dice? La chiesa vuota è come il segno di quello che il folle di Nietzsche annunciava drammaticamente: lo abbiamo ucciso noi e adesso come facciamo? C'è un dramma in questa affermazione. *"Il capitolo termina con il folle che va in chiesa a cantare Requiem aeternam deo e chiede: «Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?»". Devo ammettere che per molto tempo varie forme della Chiesa mi sono sembrate sepolcri freddi e opulenti di un dio morto*". E io mi chiedo se oggi le nostre chiese non rischino... io non credo. Quando mi chiedono: come stai? Io rispondo: la mia parrocchia è viva... siamo vivi...

Però che ci siano chiese che sembrano sepolcri di un corpo ormai morto o musei che custodiscono reperti storici, anche nobilissimi non è molto lontano. Molte delle nostre Chiese saranno vuote a Pasqua quest'anno. Leggeremo i passi del Vangelo sulla tomba vuota da qualche altra parte ma se il vuoto delle chiese ricorda una tomba vuota non ignoriamo la voce dall'alto: Non è qui. È risorto. Vi precede in Galilea.

La mossa geniale è questa: chiese vuote come un sepolcro vuoto. Proprio lì possiamo ascoltare in maniera nuova le parole del Risorto: Non cercate tra i morti colui che è vivo, non è qui. Vi precede in Galilea" e questa è la cosa che vorrei un po' con voi frequentare.

Noi dobbiamo ritornare in Galilea. È quello che ha chiesto ai discepoli dopo la crisi fondamentale della Pasqua: tornare in Galilea.

Lui si chiede: dov'è la Galilea di oggi? Dove possiamo incontrare il Dio vivente?

Questo tema poi lui l'ha ripreso, ho letto recentemente, la settimana scorsa, è del 6 febbraio, in un suo testo preparato per la Chiesa cecoslovacca che a Praga vivrà il momento del Sinodo e lui riprende questo tema della Galilea, di cercare il Signore in

Galilea. Su cui io poi vorrei ancora fermarmi. Ci sono alcuni autori che hanno fatto di questo cercare la nostra Galilea di oggi una chiave interpretativa per disegnare una figura del cristianesimo negli anni che verranno. E io mi riconosco in questa cosa. Non so bene come sarà il cristianesimo tra 50 anni. Ho la netta impressione però che noi stiamo attraversando un cambiamento e che forse quello che il tempo ci chiede è di trovare la Galilea delle genti dove il Signore ci attende. Vi precede in Galilea. Ha ripreso in questo testo, che ritrovate su Settimanal news del 6 febbraio, Idee e passioni per la Chiesa in Europa, questo tema della Galilea e vi cito: *“Non dobbiamo cercare i vivi tra i morti. In ogni periodo della storia della Chiesa, dobbiamo esercitare l’arte del discernimento spirituale, distinguendo sull’albero della Chiesa i rami vivi e quelli secchi e morti”*.

Penso che sia l’operazione che dobbiamo fare.

“Il trionfalismo, l’adorazione di un Dio morto, deve essere sostituito da un’umile ecclesiologia kenotica. La vita della Chiesa consiste nel partecipare al paradosso della Pasqua: il momento del dono di sé e dell’auto-trascendenza, la trasformazione della morte in risurrezione e vita nuova.

Con gli occhi della fede, possiamo vedere non solo il processo continuo della creazione (creatio continua). Nella storia – e soprattutto nella storia della Chiesa – possiamo anche vedere i processi continui di incarnazione (incarnatio continua), sofferenza (passio continua) e risurrezione (resurrectio continua).

L’esperienza pasquale della Chiesa nascente include la sorpresa che la risurrezione non è una rianimazione del passato, ma una trasformazione radicale. Si consideri che anche gli occhi di coloro che gli erano più vicini e più cari non hanno riconosciuto Gesù risorto. Maria Maddalena lo conosceva dalla voce, Tommaso dalle ferite, i pellegrini di Emmaus dallo spezzare del pane”.

Dobbiamo tornare per strada, uscire da Gerusalemme e riconoscere la presenza del Risorto che ci attende in Galilea in queste forme:

“Anche oggi, una parte importante dell’esistenza cristiana è l’avventura di cercare il Cristo vivente, che viene a noi in molte forme sorprendenti, a volte anonime. Viene

attraverso la porta chiusa della paura – e lo perdiamo quando ci chiudiamo nella paura. Viene a noi come voce che parla al nostro cuore – lo perdiamo se ci lasciamo assordare dal rumore delle ideologie e della pubblicità commerciale. Si mostra a noi nelle ferite [ha scritto un libro sulle ferite: Toccare le ferite] del nostro mondo – se ignoriamo queste ferite, non abbiamo il diritto di dire con l’apostolo Tommaso: “Mio Signore e mio Dio”. Si mostra a noi come lo sconosciuto sulla strada di Emmaus – lo perderemo se non siamo disposti a spezzare il pane con gli altri, anche con gli sconosciuti”.

Sono tutte cifre simboliche: viene perché attraversa le paure. E quel tempo che abbiamo vissuto è un tempo profondamente segnato da paure. È stato un grande momento di paura collettiva. Lì viene. Viene attraverso il toccare le ferite: io credo che in quel tempo gli ospedali erano i luoghi di una grande epifania, di una presenza kenotica... Viene perché parla al cuore. C’è ancora una voce che tocca l’intimo delle persone, nel segreto del cuore. Parla come uno sconosciuto che cammina sulle vie verso Emmaus.

Sono indicazioni ancora molto simboliche, delle cifre. Però torno ancora a quei tempi e dico semplicemente questo: quando è successo quel momento tutto si è fermato, anche l’attività della parrocchia. Tutto si è fermato. Però è stato un momento di grande fecondità personale, anche di pensiero.

Ho fatto nella mia parrocchia due tentativi: il primo, un po’ particolare è questo. Ricordo che una sera camminavo sul terrazzo (ho la fortuna di avere un terrazzo che dà sul sagrato), camminavo di sera, vedo una persona che passa sulla strada, si ferma. Erano le 22, 22.30 io stavo dicendo Compieta, stavo leggendo il Salmo che dice: *“Alzate le mani verso il tempio voi tutti che siete nella casa del Signore”* e vedo quest’uomo che si ferma davanti al sagrato della Chiesa, alza le mani e si mette a pregare. Non solo dentro, anche fuori. Poi mi guardo attorno, vedo tutte le finestre accese e mi dico: chissà quanta gente sta pregando! Dentro le case, chiusi tutti nei loro appartamenti. Mando un messaggio nella chat dei parrocchiani in cui dico questo pensiero. Mi piacerebbe accompagnare questo anelito, questa preghiera segreta,

questo silenzio che c'è. Qualche volta vi manderò un pensiero per la notte. Così ho cominciato, tutti i giorni, per una settantina di giorni, a mandare un pensiero. Prendevo poesie... ed è stato un grande ritorno finito in un libro: *I pensieri della notte*. Era come il tentativo di intercettare quella che un teologo chiama una spiritualità clandestina che c'è, c'è nella città, nelle case, che vive una vita spirituale, una preghiera forse, non lo so se possiamo chiamarla così, un po' selvaggia, senza ordine, senza ortodossia magari ma non banale.

Due settimane fa ho fatto l'incontro con un gruppo di 16 per la cresima degli adulti (è una fetta interessante di pecore disperse, che all'ultimo momento raccatti) e un incontro lo facciamo sempre sul tema della preghiera e una comincia così e dice: io ci provo sempre a pregare ma non è la mia lingua, è come parlare una lingua straniera. Provo a parlare ma non ci riesco. Non so come si fa. Io trovo che sia straordinario dire così. È già avanti perché ha capito che come imparare una lingua nuova e tu balbetti. Se noi intercettassimo il cuore di uomini e donne chela notte, nel silenzio della sera, alla fine di una giornata si fermano. Sono tanti, sono pochi, sono più di quelli che crediamo. Quando faccio questi incontri, per esempio, mi colpisce: è capitato in questo gruppo uno solo che ha detto: io non prego quasi mai. E lo diceva con nostalgia però. Mentre tutti gli altri raccontavano di una loro preghiera segreta. Ecco quel momento in cui il focus non era più sulla Chiesa, la Chiesa è vuota, non si può andare, non si può pregare e scopri che c'è una preghiera sommessa, carsica, nascosta che abita nelle case, nella notte, nel segreto. Forse fin troppo segreta, a tal punto da non essere condivisa; però quella cosa mi ha molto colpito. E questo è un primo tratto.

Il secondo tentativo è fornire strumenti per la preghiera, anche quasi liturgica; per una liturgia da vivere nelle case. Ogni domenica preparavamo il sussidio, sia cartaceo che online, perché nelle case ciascuno potesse celebrare la domenica. Non riesco a dirvi quanto sia stato usato. Poi ripeto sono usciti molti strumenti, anche la diocesi dopo un po' forniva un testo. Soprattutto la Pasqua è stato un momento in cui si è concentrata molta energia. Si è detto: la Pasqua non potremo celebrare e quindi prepariamo

qualcosa per i nostri fedeli. Quello che penso lo trovate nel libretto. Però sul fatto della celebrazione, celebrare, non celebrare senza il popolo di Dio, celebrare in televisione. Io ho fatto una scelta radicale: non ho celebrato. Poi a un certo punto hanno insistito: una messa feriale. Però io mi sono detto: se digiuna il popolo di Dio io digiuno. Poi rispetto tutti quelli che hanno fatto un'altra scelta. Credo che in quel modo ciascuno abbia detto qualcosa anche della celebrazione ma adesso non è il momento. Mi interessa soprattutto questa cosa della liturgia, di una celebrazione fatta tra le mura di casa (dopo ritorno alla fine su questo). È stata un'esperienza interessante. Facevamo qualche gruppo familiare, facevamo la domenica qualche celebrazione via Zoom, una cosa orribile. Era il desiderio di dire: usiamo questo strumento che ci avete dato ma ci piacerebbe rivedere le facce note con cui ci vedevamo ogni mese in collegamento. Io facevo quattro celebrazioni via Zoom la domenica. Star dietro ai gruppi che si formavano. Poi c'erano invece persone che lo facevano in casa con i loro figli, preparando la tavola. Molto ha colpito ovviamente il Giovedì santo fare la lavanda dei piedi a tuo figlio e tuo figlio che lava i piedi a te. Insomma lascia un segno per tutte le nostre generazioni.

Ecco due tentativi, credo nulla di originale; molti hanno lavorato in questo senso. È stato un momento fecondo poi c'è stata anche, secondo me, una fecondità un po' distorta: certe trasmissioni televisive dell'Eucaristia orribili, veramente un passo indietro di cento anni, certe devozioni: gente che va in giro col camioncino per benedire perché vada via il covid. Non so come sarà il cristianesimo del futuro. Se è quello lì io esco. Però dobbiamo fare i conti con questa cosa. Però quello è stato un momento veramente fecondo di pensieri, di tentativi e di pratiche. Ma la domanda è: e dopo cosa è successo? Ditemi voi. Può darsi che mi sbagli. Ma la percezione che tutto è tornato come prima. La cura per la fede è tornata ad essere sostanzialmente requisita negli spazi ecclesistici della parrocchia. Io stesso tutto il lavoro che facevo durante il lockdown: preparare il pensiero per la notte, leggere, studiare, fare telefonate, andare a trovare i malati in casa, anche se non si poteva, portare da mangiare... non le ho più fatte, preparare il testo per le celebrazioni nelle case non

l'ho più fatto. Perché? Perché la forma tradizionale di impianto pastorale classico ci ha di nuovo ripreso come se nulla fosse stato. Devo dire che anche le indicazioni che sono giunte, che giungono dalle Curie: riprendiamo tutto piano piano, si può riprendere tutto come se nulla fosse. Questo perché è una transizione quella, secondo me, che noi stiamo vivendo che dobbiamo vivere tra una forma di chiesa incentrata sull'edificio, sullo spazio ecclesiastico e una chiesa che di nuovo si trova trasportata in Galilea è una trasformazione che non so se ne vedremo la fine. Questo perché l'impianto della pastorale tradizionale Tridentina incentrata sul prete, sui sacramenti e sulla convocazione in chiesa scandisce la vita di tutti gli uomini. Questo è un sistema che ha funzionato per 500 anni, è una sorta di capolavoro di ingegneria ecclesiastica. E adesso è come un treno che va avanti da solo, non c'è più chi lo guida, non si sa dove sta andando ma va avanti come un treno. Funziona perfettamente. In realtà ci sono evidenti segni di scricchiolio. È difficile fermare quel treno lì, non lo fermi, va avanti e noi siamo qui, viviamo in questo passaggio che non so come si fa. Questo è anche il mio dramma personale. Capisco che quel sistema lì non funziona più ma ne sono prigioniero. Vi faccio l'esempio più clamoroso: se c'è una cosa di quel capolavoro di ingegneria ecclesiastica che non va è l'iniziazione cristiana. Il catechismo non funziona più. Così com'è è irrimediabile. Potreste fare le cose più belle, inventare i cammini più geniali ma è strutturalmente inadatto a poter iniziare alla fede. Non inizia alla fede. Tu ci puoi mettere tutti i cartellini che vuoi (catechismo, iniziazione), ma non ha niente a che vedere con l'iniziazione cristiana. I riti d'iniziazione erano un'altra cosa, come racconta sempre Sequeri: il rito di iniziazione è che prima di darti in sposa mia figlia ti do una lancia e uno scudo. Va' nella foresta e prendimi la pelle del gatto. E fin quando non torni che ce l'hai fatta mia figlia non te la sposi. E tu vai da solo e fai l'esperienza sconvolgente, provi una paura folle, riporti a casa delle ferite che ti rimangono per sempre ma di cui sei orgoglioso e alla fine dici: ecco io sono un uomo e quindi posso chiederti in sposa tua figlia. Vi sembra che il catechismo abbia anche solo banalmente qualcosa di iniziatico? Ma non solo: noi viviamo questo bellissimo paradosso: insegniamo a

mangiare con un tutorial. Ti faccio vedere su un computer come si mangia. Noi facciamo questo: spieghiamo il catechismo sull'Eucaristia a gente che non mangia. Secondo me è folle. Se ci sono bambini che vengono con le loro famiglie in Chiesa e vengono a prendere la Comunione, che non possono fare la Comunione, vengono così, io faccio loro una carezza, questi hanno già capito tutto. Tutto hanno capito. Vengono con una compostezza, un senso del rito e noi facciamo il catechismo? Fa parte delle cose inutili ma inevitabili. Per cui io le faccio. Lo faccio. Cerco di farlo bene, cerco anche di non sprecare energie inutili e poi aspetto che cambi. Non so cosa fare. Quello che vi dicevo: il treno va e tu non puoi scendere, devi star su, devi reggere le cose. Io dico: almeno non spingere. Dove si può si semplifica. Non teniamo in vita dei cadaveri e non trasformiamo appunto delle Chiese in musei.

Detto questo mi sembra che però ci potrebbe essere questa immagine: “Vi precede in Galilea” dice qualcosa secondo me. Una figura di Chiesa che potremmo immaginare, sognare... Un sogno di Chiesa, un sogno di futuro, un'immagine: cosa potrà essere il Cristianesimo fra 50 anni, fra 100 anni! Di questo sono certo: non è finita la fede, non è finita la Chiesa. No. Quel modello lì è tutto. E cosa sta nascendo? Mi sembra importante dire con convinzione che è finito, perché se non accetti la morte di quel modello non potrai neanche vivere la Pasqua di una nuova Galilea verso cui il Signore ti invita. In questo senso noi dobbiamo vivere il momento della crisi come un momento kenotico, pasquale. Veramente finisce un'epoca, finisce qualcosa di grandioso, del quale dobbiamo avere anche un grande rispetto e una grande stima. Non voglio denigrare quel modello di Chiesa, quel modello di prete anche, perché lì c'era anche un modello di prete che vedo per certi versi ritornare. E io credo che sia una fuga all'indietro. Dobbiamo dire: “Non cercate tra i morti colui che è vivo! Vi precede in Galilea”.

La Galilea non è un tema casuale. Halík cita questa cosa ma non è l'unico. Ci sono altri due autori che richiamano questo tema della Galilea delle genti e sono: *Theobald* e *Pierangelo Sequeri* che è stato citato anche dallo Strumento per la preparazione del Sinodo. Descrive la scena originaria dell'annuncio del Vangelo perché il Sinodo

vorrebbe essere una svolta: che la Chiesa possa ritrovare la sua missione originaria come missione di annuncio del Vangelo. Il mio prete giovane che ho in parrocchia, appena uscito da due anni, giustamente dice: io mi sono fatto prete per annunciare il Vangelo e poi faccio il prete perché metto insieme le squadre di calcio, le catechiste che litigano, faccio tutt'altro. Ed è quella la sua crisi. Va bene? È giusto? La scena originaria dell'annuncio del Vangelo qual è? È questa: Gesù che cammina sulle strade della Galilea e sceglie, dice il Vangelo di Matteo al capitolo 4°, se non sbaglio: quando Gesù seppe che era stato ucciso Giovanni il Battista si ritirò dalla Giudea e venne in Galilea. Galilea delle genti. Il popolo che camminava nelle tenebre, citando Isaia, vide una grande luce. E qui cominciò ad annunciare il Regno di Dio. Simbolicamente la scena originaria del Vangelo, dell'annuncio del Vangelo è questa: Gesù in Galilea, i discepoli e le folle.

Quel testo per la preparazione al Sinodo lo presentava proprio così: se la Chiesa vuole tornare ad essere una Chiesa che ha nell'annuncio del Vangelo il proprio cuore forse dobbiamo riprendere questa postura: Gesù, i discepoli e le folle. Che vuol dire un'articolazione molto interessante del rapporto: da una parte Gesù inizia radunando dei discepoli. Prendete il cap. 1 di Marco. La prima mossa dopo che ha detto: Il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo, chiama i discepoli. E subito dopo la chiamata dei discepoli la giornata di Cafarnaò tra le folle. Questo è, potremmo dire, il nucleo sorgivo del Vangelo dove si delinea un rapporto a tre, l'uno non senza l'altro. I discepoli sono chiamati ma non per se stessi: al cap. 3° del Vangelo di Marco Gesù chiede ai discepoli di mettere a disposizione una barca perché erano così tante le folle e perché la sua parola potesse raggiungere tutti chiede la barca ai suoi discepoli. Questa è un'altra figura simbolica che a me piace molto. I discepoli sono quegli uomini e quelle donne che mettono la loro barca a disposizione del Maestro. La loro barca vuol dire la loro vita, la loro vocazione, la loro storia, qualsiasi essa sia, perché anche la storia di amore fallita può diventare per Gesù una straordinaria barca da cui annunciare il Vangelo. Non c'è storia umana che non sia storia sacra, amata dal Signore. E quindi quella vita lì, quella storia lì che, come

racconta il Vangelo, è una storia anche di rinnegamenti, di debolezza, di delusioni e non perfetta. Sono i discepoli, non dei supermen. Sono uomini e donne che mettono la loro vita a disposizione del Maestro perché la Parola raggiunga tutti. Non sono le truppe scelte dei migliori... Sono uomini e donne come tutti gli altri ma che hanno questa vocazione, questa chiamata a mettere la loro vita a disposizione perché il Vangelo raggiunga gli altri, raggiunga quelle folle che non sono per Gesù, come dire, il deserto di anime perdute. No. Perché, proprio tra la folla Gesù incrocia e riconosce figure straordinarie della fede. Se leggiamo il Vangelo è questo che succede. Gesù cammina e i discepoli sono con Lui e mentre cammina incontra. Incontra l'emorroissa, incontra Giairo, incontra il funzionario regio che chiede di guarire il figlio, incontra Zaccheo, incontra la donna cananea. E ogni volta è come se dicesse ai discepoli: guardate la fede! Notate: non indica mai i discepoli come figure della fede. Lo saranno alla fine. Alla fine.

Mentre figure della fede e della fede che deve entrare nella vita dice Theobald. È la capacità che Gesù ha di creare uno spazio attorno a Sé di ospitalità, per cui chiunque lo incontrava era come portato a recuperare la sorgente della sua libertà, il coraggio di vivere e la speranza di vivere. Questo era l'annuncio del Regno di Dio per Gesù: riaccendere la fede. Ed era la fede di chiunque, era quella fede elementare della vita che non coincide con il discepolato. E qui permettetemi una citazione di Pierangelo Sequeri. È una sua bellissima meditazione su Charles de Foucauld. È uscito un libro, poi è uscito un articolo sulla rivista del Clero. Io però questo lo traggo da questa rivista, da un Convegno delle Sorelle del Signore. Lui gravita spesso su questo pensiero. Charles de Foucauld è una figura veramente sintomatica di cosa vuol dire evangelizzare dentro un contesto che sembra alieno. In un altro luogo lui usa questa immagine: occorre abitare... sono tre verbi non li ricordo più. Comunque era forte questo tema dell'abitare, dell'incarnazione. Annunciare e adorare. Ecco forse erano questi i tre verbi. Per ridire la figura di Charles de Foucauld: uno che ha abitato per 30 anni, per lunghi anni. D'altra parte questo ha fatto Gesù. 30 anni di incubazione della Parola, di apprendimento della lingua umana. Dice così: *“Vi faccio notare: forse*

Charles de Foucauld è l'anticipazione della Nazareth di cui abbiamo bisogno". Il Cristianesimo ha bisogno di tante cose e si è perso Nazareth. Nazareth è questo: sono i 30 anni in cui Gesù ha imparato l'umano. Ha potuto poi dire il Vangelo del Regno di Dio con la lingua degli uomini, con la grammatica umana perché prima l'aveva imparata per 30 anni. Dice: noi ci siamo persi Nazareth; che è un tema per qualcuno semplicemente preparatorio. No, è già il luogo dove si annuncia il Vangelo. Perché si abita silenziosamente la vita.

Il Cristianesimo si è concentrato sulla predicazione, i miracoli, il giro per tutte le città della Galilea. Si è modellato su questo: sul raduno della comunità e Nazareth è stata dimenticata. Nazareth è la preparazione all'evangelizzazione, la predicazione, l'edificazione della comunità, il reclutamento dei credenti nel mondo e ci manca Nazareth. E Charles de Foucauld è la profezia della Nazareth che ci manca.

Ora questo si traduce in alcune intuizioni. La prima intuizione è questa, la prima provocazione è questa: la nostra naturale sovrapposizione della fede con il discepolato. Secondo me è centrale. Noi abbiamo identificato la fede con il discepolato. C'è un autore che io stimo Armando Matteo che ha scritto quel libro dal titolo "*Riportare i giovani a Messa*". Riportare i giovani a Messa? Dopo quello che c'è stato? Riportare i giovani alla vita. Che se dopo questo coincide anche con l'incontro dell'Eucaristia ma mi va anche bene. Ma il problema oggi della questione giovanile non è che tornino a Messa. È che dopo quello che è successo, dopo i ritiri sociali, l'aumento dei suicidi, la crescita della violenza questi ritornino a fidarsi della vita, ritrovino la fede elementare della vita. Non che tornino a Messa. Perché noi abbiamo identificato la fede con il discepolato. I preti sono addestrati a fare dei credenti e per fare dei credenti hanno come modello quello di fare dei cattolici. La nostra lingua madre non è la Bibbia, è il catechismo. Non è colpa loro, gli abbiamo insegnato quello. L'estetica di un discorso è un discorso universale, un'accoglienza universale; la fede è offerta a tutti, non è imposta a nessuno. C'è libertà di religione. Poi però in pratica l'evangelizzazione è considerata riuscita se piano piano introduce stabilmente nella forma cattolica, quindi nella forma del catechismo, nella forma del

discepolo. Che cos'è che ci perdiamo qua? Ci perdiamo le folle! Con la preoccupazione che abbiamo di radunare i discepoli che ci servono poi molte volte per portare avanti la baracca: i catechisti, i volontari... tiriamo su della persone che pensiamo anzitutto nella forma del discepolato e intanto ci perdiamo delle pure e semplici terre di Vangelo: ci perdiamo le emorroisse, ci perdiamo gli Zaccheo, ci perdiamo la Samaritana che sono esattamente quelle figure che Dio indica ai discepoli stessi come figure della fede e alle quali non ha chiesto a nessuno di seguirlo e di diventare discepolo. A nessuno. Se volete un'immagine sintetica: il primo segno che racconta Giovanni di Gesù, le nozze di Cana. Che cosa succede? Succede che casualmente, marginalmente Gesù sia invitato a una festa di nozze, di due che si sposano. Per sbaglio. Nel senso che era invitata Maria e dunque per associazione viene Gesù e anche i suoi discepoli. Quindi non era il centro della scena. Non solo non è al centro della scena, non è neanche lui in prima persona che agisce. Quando Maria lo provoca Lui si sottrae, è reticente. E quando è proprio costretto manda avanti gli altri. E non se ne accorge nessuno. Se ne accorgono i discepoli. Conclude Giovanni: Questo fu il primo segno che Gesù compie a Cana. I discepoli videro il segno e credettero in Lui. A me sembra un'icona della Chiesa in Galilea. Una Chiesa che si lascia ospitare dalla vita degli uomini, che vi partecipa marginalmente, stando tranquillamente anche in periferia; non deve essere per forza al centro del tavolo. Invitato speciale, no. È in mezzo ai tavoli come tutti. Però questa piccola comunità di discepoli intorno a Gesù ha questo di particolare, Maria in questo è icona della Chiesa: che ha un'attenzione premurosa nei confronti di quello che accade agli uomini e in questo caso al loro amore, un'attenzione premurosa. E quando si accorge non fa la suocera, come spesso ha fatto la Chiesa nella storia che dice agli uomini: te lo avevo detto, non siete capaci di amare, siete egoisti. No! Nessun moralismo. Si rivolge a Gesù e mette in opera nascostamente una rete che sostenga l'amore. Dopodiché assiste al miracolo. Assiste al miracolo e se ne esce tranquilla. Non è che dopo per forza quei due lì devono diventare discepoli di Gesù e dare un riconoscimento, un certificato di ottenuta grazia. Manco gli dicono grazie. E

in questo io trovo straordinaria la figura di Gesù, straordinaria. Esce in punta di piedi senza neanche un grazie. Felice però di una felicità che conosce solo il discepolo: è la gioia di vedere un miracolo, di cui tu sei testimone, in qualche modo anche attivo, tra l'altro e di essere felice per la loro gioia non per te. È una grazia che capita a loro, non a te. È straordinario. Che cosa c'è di più evangelico. Questo! Ma il rischio oggi della Chiesa è che appunto, concentrata sul tenere in piedi il treno che appunto inesorabilmente procede consuma le forze nel radunare discepoli, funzionali all'andamento della baracca e ci perdiamo le folle. Cioè quella fede elementare nella vita, quel coraggio di vivere, quella capacità di che sono a portata di mano, non sono così lontani. Nel ministero le incontriamo no, le incrociamo quando vengono sti ragazzotti che si sposano, spariranno quasi tutti ma va bene così. Perché dobbiamo dire: ma dopo tutti spariscono? Ma non è così nel Vangelo? Qualcuno magari rimane, qualcuno si affeziona pure. Ma gli altri se si amano, se hanno ritrovato un po' di senso del loro amore, se hanno addirittura percepito che in quell'amore c'è qualcosa di divino, di misterioso, di più grande di loro; se hanno provato una vibrazione così non basta? Non vi sembra che basti? Non c'è già Vangelo in quello? Non potremmo essere felici di questo? No, dobbiamo scrivere. Forma del discepolato e del cattolico impegnato. Far tornare gli uomini a Messa. Ripeto far ritornare alla vita. Che oggi nessuno più ha il coraggio di amare, di mettere al mondo un figlio. Se fanno questo sono già credenti, hanno la fede che salva, fede elementare della vita. E compito del discepolo è esattamente accompagnare il miracolo di una fede che si riaccende. Questo. E poi vadano per la loro strada. E siano nel mondo un segno che c'è ancora speranza.

Posso dire due cose. Torno al lockdown. Cioè alla scoperta che la casa, noi abbiamo parlato di Galilea e la Galilea è la strada della vita. Ripeto sono molto più vicine di quello che non crediamo. Avrei dei racconti da fare. Ce n'è uno. Perdonate la parentesi. Mi è capitato un funerale straordinario. Straordinario. Una persona che non avevo mai visto e che non vedrò mai più perché è morta. Incrocio il marito. Mi telefona un giorno: sono la segretaria del dottor... volevo informazioni, come si fa

perché lui non è molto di Chiesa. Dopo due settimane mi ritelefono: sono la segretaria del dottor... forse verrà al funerale, non è sicuro vorrebbe incontrarla per capire com'è. Mi dica, vengo. E corro, il pomeriggio stesso vado e trovo un uomo sconvolto, il quale mi vede e mi dice: Buongiorno! Io non voglio l'abbraccio di nessuno e ci diamo del lei. Perché mi abbracciava soltanto Grazia. Si sieda. Mi hanno detto di scrivere perché così uno esteriorizza... tenga. Mi dà due fogli. E mi ha dato due fogli che adesso non vi posso leggere, straordinari. Straordinari! In cui lui racconta e dice: ho perso questa donna, Grazia e poi sono preoccupato perché ero abituato a vivere nel paese di "noi" e conoscevo bene la lingua, i riti, le usanze. Adesso quel paese non c'è più e devo vivere nel paese di "mio" e io non so come si vive, non ne conosco la lingua. Poi so che ci abita un solo abitante, che mi è pure antipatico, insopportabile, polemico. Io non so come farò. Un amico mi ha scritto: Stai attento, Alberto, perché nel paese di "io" è molto pericoloso viverci, anche se dovrai imparare a farlo. Ogni tanto vieni fuori dal paese di "io" e fai visita al paese di "noi" che qualche volta potremmo esserti vicino per quello che possiamo. Poi continua: Grazia mi ha lasciato 4 consigli. Il primo: continua a vivere, se vuoi, anche senza di me. Il secondo: lascia che anche gli altri entrino nel tuo dolore. Non soffri solo tu, soffrono anche loro e soffrono per le loro ragioni. Terzo: fai la pace con tutti. Se puoi fai la pace anche con Dio, con cui adesso sei molto arrabbiato. Quarto.. non mi ricordo più. Allora ho deciso: non volevo fare il funerale, volevo tenere la morte di Grazia solo per me. Poi ho capito che con il suo consiglio Grazia aveva steso una rete che mi proteggesse e ho deciso di fare entrare anche voi nel mio dolore e di condividere il mio con il vostro. I quattro consigli di Grazia? Valgono anche per voi! Fate la pace con tutti se potete, anche con Dio. Io ho letto e poi ho detto: cosa devo aggiungere io? Questa è una figura di Vangelo, è una parabola del Regno di Dio. Abbiamo celebrato il funerale e non so più nulla di lui. Spero proprio che lui vada per la sua strada; questo qui ho capito che è un antropologo. Ma scherziamo? Cosa c'è di più evangelico di una scena così? E noi dovremmo avere la libertà di accostarci a questi incontri della vita con tutte le migliori energie possibili. Perché quando accade

una cosa così è una perla. E lì ci metti il meglio che hai. E ne abbiamo poco! Però... è di essere felice. Perché la Galilea delle genti, gli incontri della vita...

Ma mi piace dire due cose su quello che accade nelle case perché il lockdown è stato in questo simbolico, ci ha detto qualcosa. Mi piace riprendere due grandi macro temi. Il primo lo direi così: nelle case, perché soltanto lì può accadere, occorre accompagnare questo esercizio, quello di coltivare il senso del rito, della ritualità della vita. Dal punto di vista antropologico. Il rito rischia di perdersi come modalità di accesso al mistero della vita. E invece il luogo dove questa cosa si riscatta è la casa. Il rito e il racconto: queste due cose. Rito e racconto. Tra l'altro con quel tizio lì del funerale a un certo punto gli ho detto: proviamo a pensare insieme la celebrazione. Io non farei l'Eucaristia. Lui mi dice: guardi, io so che cos'è un rito. Il rito è un codice. Le mi dica e io mi attengo. Studiamo insieme. Io dico: beh, potremmo scegliere dei testi. Sì, sì. Qual è quel testo: c'è un tempo per nascere, un tempo per morire... Quello? Sì! Mi ha suggerito pure il testo. Sapeva cosa era il rito. Io insegno antropologia, so cos'è un rito. Ma oggi non lo sa più nessuno. E perdere la capacità del rito è una delle più grandi povertà dell'umano perché il rito è la modalità con cui noi, dentro le cose della vita, percepiamo la presenza del mistero. Che sia la nascita, che sia l'amore, che sia la morte, che sia il dolore, che sia il cibo: è lì che uno impara che la vita ha dentro di più della mera funzione materiale. Ora questa cosa io credo che la si impara tra le mura di casa.

Andrea Grillo ha scritto un librettino simpatico sulla spiritualità familiare in cui parla delle 3 T. La spiritualità familiare ha come luoghi simbolici la tavola, il talamo e la toilette. È lì che impariamo la vita spirituale. Nella tavola. Io credo che un genitore insegni l'Eucaristia a tavola. Perché? Perché vive come un rito il cibo, non come quella roba barbara con cui ci gettiamo in maniera famelica su tutte le proteine per riempire lo stomaco. No! Noi celebriamo il pasto, lo facciamo con dei segni, lo facciamo anche con un attimo di preghiera. Ma non è solo la preghiera, capite. Proprio la ritualità del cibo che ci si aspetta a tavola. Che ci sono dei cibi per dei momenti particolari, che io ho fatto questo piatto proprio per te, che l'ho fatto proprio

per lei perché questo momento è importante, perché c'è un anniversario, perché c'è un ricordo. E mentre noi condividiamo il pane, condividiamo la vita e impariamo che sedersi a tavola è un'anticipazione del Paradiso. E bisogna saperlo fare. Ora io non penso che i genitori debbano fare catechismo perché come dire spiegano chissà che cosa ma questa cosa la possono fare solo loro. Ed è loro compito: insegnare il rito della tavola. Insegnare che la tavola è un rito e che quel rito va compiuto. C'è la tavola della festa, c'è la tavola feriale.

Poi il talamo. Perché certo non è un caso che il passaggio dal giorno alla notte e dalla notte al giorno siano i luoghi critici della paura, della speranza, del risveglio e che quello è strutturalmente rituale. E che tutti noi abbiamo i nostri riti per andare a letto. Per lavarsi i denti, per mettere il pigiama, per chiudere le imposte e per addormentarsi. Lì si scrive la capacità di ritualizzare la vita e nel rito di trovare delle parole, una preghiera certo, un momento di racconto, un momento di intimità. Caspita, se un genitore non fa questo, a parte che si perde metà della vita e il rapporto con i suoi figli. Conosco coppie straordinarie che hanno letto centinaia di libri con i loro figli la sera per il gusto di leggere, di mettersi a letto e di creare quel mondo. Ci sarebbe da leggere quel testo straordinario della Wolf "*Lettore, vieni a casa*". Lei dice che una delle esperienze primarie della lettura è quella che il bambino fa con la mamma, con il papà, con le persone care perché immerso lì nel lettone, nel luogo che è deputato a questo rito, si immerge nella lettura, che è come entrare in un mondo. Questo può accadere solo tra le mura di casa. Ma quello che può accadere lì è straordinario.

Vi racconto di una mamma che mi disse che ha questa bambina presa in adozione dall'Ucraina. Quando l'ho vista era un piccolo animale selvatico che comunicava con il corpo: aggrediva, faceva la lotta con il papà; era un piccolo animale, di una intelligenza motiva straordinaria. E mi racconta un giorno la mamma: noi quando andiamo a letto ogni tanto riesco a leggerle qualcosa e qualche volta le racconto una storia del Vangelo. E una sera le ho raccontato i discepoli di Emmaus. Lei non l'aveva mai sentita. Zero. Le racconto dei due che erano tristi, che camminavano... e

si accosta un pellegrino che dice loro: Cosa volete?... Va avanti e poi arrivano alla locanda... e poi a un certo punto prese il pane... La bambina dice: ho capito chi è! È Gesù! Questa qui ha vissuto quella pagina di Vangelo. Ma cosa vuoi di più? Se in un anno di catechismo accadesse una volta che un bambino dicesse con stupore: ho capito chi è! È Gesù! Basta, avremmo risolto. Ma non capita mai. Questo può capitare tra le mura di casa. Perché si istruisce il senso del rito. A tavola, il talamo.

Poi ci sarebbe da dire sulla toilette perché la toilette è il luogo delle ferite, dove si curano le ferite.

È la narrazione. Io so che nel vostro metodo c'è questa ritualità: sedersi di fronte e parlare. E il fatto che sia ritualizzato permette la narrazione. Quindi il rapporto tra rito e narrazione è fondamentale.

La seconda cosa e poi chiudo che mi sembra che accada tra le mura di casa e che è il luogo della Galilea dove noi impariamo ad accendere la fede, a entrare nella vita, siamo testimoni dei miracoli del Regno di Dio: questo è ciò che accade a riguardo del tema della trasmissione della fede o della generatività. Metto insieme queste due parole. Una grande questione, che è un problema ma che è anche chance, una sfida che accade tra le mura di casa è questo: che tra due generazioni passi qualcosa. Qualcosa. Io dico: la fede elementare della vita anzitutto. Questo. Ma non è scontato. E oggi abbiamo certamente una crisi di trasmissione, che è quello che più ci deve preoccupare. Tutto il resto, chi se ne importa! Il treno deraglierà prima o poi. Ma ciò che conta è che ancora, tra le generazioni, passi qualcosa. Ora questa trasmissione della fede, e qui intendo dire proprio trasmettere qualcosa in cui vale la pena di credere, trasmettere una fiducia fondamentale della vita, questa trasmissione ha la forma della generazione. Cioè l'atto generativo, che è proprio del legame uomo-donna, del legame familiare, l'atto generativo è simbolicamente il dispositivo della trasmissione della vita e non solo della vita ma anche del senso della vita e quindi della fede. Ovvero dico proprio tre cose ma proprio per dirvi come questa cosa dovrebbe secondo me accenderci delle sensibilità. Primo: la vita non si trasmette mai da sola. Bisogna essere in due. Anche per tutta l'artificialità che ci vuoi mettere non è

una semplice clonazione di me, è questa cosa misteriosa che io e te diventiamo uno. Che però non sono né io né te e neanche la nostra fotocopia. Quindi non si trasmette la fede da sola. La si trasmette perché una relazione la trasmette. È la relazione che trasmette la fede. Non solo. Perché la si trasmetta, questa vita deve prima vivere un periodo di gestazione, di incubazione. Ci sono parole che io devo alimentare dentro di me perché poi possano essere consegnate alla vita. Ci pensate, anche il Verbo di Dio ha vissuto il mistero della gravidanza. Che è una cosa tra le più misteriose. Perché è questo: che un corpo si sente abitato da un altro. Insieme destinato a non restare in me. Ma non è così. Che ci sono parole che io devo alimentare perché crescano dentro affinché poi un giorno le possa generare, consegnare. E che questo, questo tema della generatività, oggi va di moda questa parola, che c'è qualcosa in me, di mio che in realtà è in me soltanto provvisoriamente perché possa diventare altro da me, è tuo. E che il modo giusto di realizzare questo patrimonio è che io generi qualcosa d'altro. Lo spiego rispetto alla trasmissione della fede con un'affermazione di *Chaim Potok*, non so se conoscete il romanziere americano di origine ebraica che ha scritto dei romanzi straordinari (*Danny l'eletto* e altri) in cui lui ogni volta studia delle figure di transizione tra l'antico e il moderno; in genere per esempio in *Danny l'eletto* ci sono due amici. Uno è ebreo ortodosso che studia per diventare rabbino e l'altro invece è un ebreo progressista. Poi si invertono le parti: il progressista diventa rabbino e l'ortodosso esce dall'ortodossia. Perché? A me interessa capire cosa succede quando si incrociano modernità e tradizione. E poi un giorno in una conferenza gli chiedono: ma lei è credente? Da bravo ebreo la risposta è stata: non lo so. C'è una cosa che mi preoccupa che il patrimonio che io ho ricevuto di fede dai miei padri passi alla generazione successiva. La mia fede vacilla, è barcollante. Credente, praticante, non praticante. Ma che qualcosa passi di quel patrimonio di Torà che io ho ricevuto.

Un genitore deve fare questo. Che possa trasmettere qualcosa di quel patrimonio che ha ricevuto alle generazioni che lo tradurranno e lo diranno in un modo completamente diverso, altro. Come nella generazione, no! Dare la vita è generare una vita che non è mai una ripetizione della tua, anche se ha dentro tutti i tuoi geni, i

tuoi codici genetici. Eppure l'effetto è qualcosa che a volte tu manco riconosci: ma questo è figlio mio? Anche se dopo, a distanza di tempo, qualcuno dice: è proprio figlio suo! Misteri della vita!

Ma credo che riguardi anche la fede. Oggi noi guardiamo i nostri figli e molte volte diciamo: la mia fede dov'è finita? Aspetta, aspetta. La stanno traducendo. Ci vuole tempo. Magari 30 anni, magari 50. Forse non li vedrai tu. Ma ci vorrà il tempo che ci vuole perché nasca una nuova forma di fede, un nuovo modo di credere. Ma se hai trasmesso, credici. Che cosa succede tra le mura di casa nel rapporto tra una generazione e l'altra? Che cosa succede nel trasmettere la fede così come si genera la vita, con la stessa dinamica? Io credo che sia una delle cose più interessanti da accompagnare. Poi anche qui senza ricette magiche, senza frutti immediati. Però vi devo dire che del treno che va senza ormai più pilota mi interessa molto relativamente. Ci sono su le guide. Imparo un po' a barcamenarmi. Ma mi interessa molto di quello che accade tra le mura di casa, di quello che succede nella Galilea delle genti dove ancora oggi mi sembra che sia possibile l'annuncio del Vangelo. Grazie!